

A 50 anni dalle vicende dell'8 settembre 1943

Il cappellano padre Marcolini in un articolo di Rigoni Stern

20

PADRE Marcolini venne al Vestone dopo la ritirata di Russia; ma non che fosse sconosciuto a noi, no, perché se ne aveva sentito parlare fra gli alpini in quanto nel 1940 era stato cappellano fra i richiamati del battaglione Val Fassa dell'11° Reggimento; ma più ancora perché bresciano e fratello del capitano Angelo, el Gobo, che comandava la 53 del Vestù. Venne dapprima a Gomel, ad accoglierci in silenzio, per vedere e capire il perché dei pochi sopravvissuti; e ricordo una messa in quella terra distrutta della Bielorussia. Una messa muta e dolorosa. Al nostro Vestù venne assegnato a sua domanda, credo, in quanto dopo il periodo con il Val Fassa era stato cappellano in altri corpi. Così ce lo ritrovammo a Salò dopo il campo contumaciale di Udine e la licenza straordinaria di trenta giorni che ci venne concessa per tirarci sù. E noi, in quell'estate del 1943, non avevamo bisogno di prediche, di marce, di istruzione militare, bensì solamente di vivere e di goderci il sole del lago per attenuare il gelo della Russia che ancora ci opprimeva il cuore, con il ricordo dei compagni che non erano tornati.

Il 10 giugno, festa del reggimento nel ricordo della battaglia dell'Ortigara, vi fu una cerimonia solenne davanti al battaglione schierato in armi, con le autorità e con i nostri feriti e congelati che il maggiore Bracchi aveva invitato per l'occasione. Padre Ottorino Marcolini al vangelo parlò. Non di vittorie, non di patrie e di duci o di bandiere o di re, ma di casa e di pace. E a qualcuno questo fece specie. Non a noi, a noi alpini voglio dire, che in quell'ufficiale cappellano così scalcagnato e burattinesco nell'incedere non vedevamo l'Autorità Costituita ma un fratello maggiore che ci difendeva e a cui ci si poteva rivolgere parlando in dialetto come a casa, in paese.

Non mi ci volle molto a capire che sotto quella tonica sciatta, quel modo di fare trasandato, quelle parole dialettali buttate là come da un operaio dell'Arsenale o un contadino della Valsabbia si celava invece una profonda e vasta cultura, sia tecnica che umanistica e non fu sorpresa quel giorno che sotto una pergola ci trovammo a parlare di Teofilo Folengo e dei pittori bresciani del Cinquecento.

Per noi vennero, dopo la ritirata di Russia, anche il 25 luglio e l'8 settembre 1943. La Tridentina si trovava in Sud Tirolo e il Vestone a Colle Isarco. Non riuscimmo a cavarcela perché troppo improvviso venne l'annuncio dell'armistizio e subito sopra ci furono le truppe corazzate tedesche che come un rapace stavano in agguato sopra di noi. Ci sentimmo abbandonati da tutti, più abbandonati che in quel di gennalo sul Don, o quello di due anni prima sul Guri i Topit in Albania; ma per la strada che dal Brennero scende a Innsbruck padre Marcolini era con noi. L'unico ufficiale.



Ce lo trovammo insieme perché – e lo sapemmo dopo – aveva chiesto e ottenuto di non essere aggruppato agli ufficiali, bensì subire la sorte con noi soldati.

Mai cammino fu così amaro e silenzioso, e minacciose erano le pistole-mitragliatrici della scorta. Padre Marcolini cammina accanto a me e la rabbia mi doleva per la subita sorpresa, l'abbandono degli ufficiali, la mancanza di ordini e per l'inutile sacrificio di qualche nostro compagno. Guardavo la colonna che scendeva in silenzio lungo la strada e ascoltavo lo strisciare delle scarpe sull'asfalto. Le urla dei tedeschi di scorta erano graffi sull'anima.

– *Io vado* – dissi sottovoce a padre Marcolini – *lo scappo. Dove il bosco si avvicina alla strada faccio un salto dentro.*

– *Tu sei matto. Non faresti in tempo a correre quattro metri che già saresti fulminato da una scarica.*

– *Io tento lo stesso.*

Incominciò a parlarmi sottovoce, in dialetto; come si fa per calmare un bambino irritato.

– *Non andare* – mi diceva – *E i tuoi compagni? E le reclute che sono qui con noi? Non puoi abbandonarle anche tu... Vedi, anch'io ho scelto questa sorte perché loro hanno bisogno di me... Non dobbiamo lasciarli. E poi la guerra finirà presto, vedrai.*

– *Io scappo, padre Marcolini, non ce la faccio a restare prigioniero.*

Mi ero portato all'esterno della colonna e camminavo nella cunetta della strada, dalla parte del bosco. Guardavo il tedesco armato che camminava pochi passi davanti a me, e dietro sentivo quello che ci seguiva. Ero già tutto compresso nei muscoli per scattare nel balzo verso il bosco ma

dovetti lasciare passare uno scoperto troppo ripido; ma più avanti il bosco si allontanava di una decina di metri. E intanto si camminava verso la valle dell'Inn. Finalmente venne il momento buono ma al primo impulso mi sentii agguantare nervosamente a una spalla proprio quando un tedesco urlò qualcosa, e tirarmi dentro tra gli altri.

– *Crapù d'òn asén!* – mi disse padre Marcolini – *Adesso stai dentro.* E passò alla mia destra.

Dopo, nei lunghi mesi che vennero, più volte mi venne da pensare a quel giorno: a volte con rabbia per non aver tentato fino in fondo, altre con più obiettività perché la saggezza di padre Marcolini molto probabilmente ha allontanato il momento della mia morte.

Altre cose vi sarebbero ancora da dire: da come venimmo rinchiusi nel campo sportivo di Innsbruck, delle lusinghe e delle minacce che ci vennero fatte, del viaggio fino alla Masuria stipati dentro i carri bestiame senza acqua e senza cibo, di come venimmo accolti, e dell'erba che mangiammo nel Lager I.B.

Padre Marcolini era sempre con noi. Come noi. Anche lui voleva sorvegliare il suo settimo del filone di pane e nell'inquadramento per la distribuzione della zuppa di rape si metteva dove capitava, e se il cuoco in quanto cappellano cercava di agevolarlo con qualche pezzo di patata, riuotava la brodaglia nel bidone: – *Come gli altri,* – diceva.

Se gli occhi dei nostri compagni più giovani diventavano sempre più smorti e impazziti, se attorno alle baracche l'erba era stata tutta brucata (con una sentinella tedesca avevo scambiato la mia penna Parker per due carote), anche la veste nera di padre Marcolini (non portava la divisa militare, e ora qui nel lager nemmeno i gradi) sempre più si sbrendolava attorno al suo corpo che smagriva. Ma anche così la sua attività non aveva soste: litigava – ma forse la parola giusta è *s'imponneva* – con i tedeschi del lager per i nostri diritti, assisteva gli ammalati e i più bisognosi li faceva ricoverare nel lazzeretto, faceva dare pleto-sa sepolitura ai nostri morti. Quando parlava tedesco in maniera decisa anche le sentinelle aprivano a lui le porte tra i reticolati del blocco. Alla sera, ogni sera, camminando a lunghi passi e con la veste che gli svolazzava attorno alle gambe come campana sul batacchio, in ogni baracca passava a dire il rosario. E quando autorità fasciste e tedesche vennero a chiederci di aderire alla repubblica di Mussolini e all'esercito di Graziani fu con noi a dire di no, e un giorno lo vidi richiamare con durezza alla dignità di uomini alcuni ufficiali italiani provenienti dalla Grecia e che in baracche vicine alle nostre tentavano di approfittare dell'ingenuità dei nostri compagni per avere oggetti di vestiario, calze di lana casalinga e scarponi, in cambio di qualche sigaretta.

Un giorno, – che festa era? Forse l'immacolata? – nel mezzo delle nostre baracche celebrò la messa con estrema povertà di mezzi con grandissima partecipazione. Il silenzio era vastissimo; nel cielo grigio del nord volavano i corvi e anche i prigionieri russi al di là della triplice fila di reticolati che ci divideva seguivano il rito. Le sentinelle dall'alto delle torrette di legname guardavano sedute dietro le mitragliatrici puntate su di noi.

– *Vedete,* – disse padre Marcolini al Vangelo, – *noi siamo qui circondati dai reticolati, con una fame da lupi, assieme con i soldati russi che un an-*

no fa erano nostri nemici, e tenuti prigionieri da quelli che erano i nostri amici. Da mesi, ormai, non abbiamo notizie dei nostri cari né del nostro paese; ebbene, malgrado tutto dobbiamo sentirci spiritualmente più liberi di quei soldati che ci puntano le armi contro. E lesse Il Discorso della Montagna.

In quei giorni e in quel luogo una notte mi sparirono gli scarponi. Forse per fame qualcuno me li aveva presi e venduti a qualche soldato tedesco in cambio di pane, o per tabacco. Ci rimasi male, da piangere quasi: si avvicinava l'inverno e mi trovavo scalzo. La cosa si seppe in giro per le baracche e padre Marcolini venne a trovarmi; per quanto era accaduto lo vedevo angosciato, più per il fatto in sé che per i miei piedi nudi. Dopo qualche ora tornò portandomi un paio di zoccoli di legno, simili ai sabot valdostani, che lui era riuscito a farsi dare dai tedeschi.

Come il tempo passava sempre più nera diventava la fame e lunghissime le notti. A stare sdraiati sui tavolacci e per la magrezza dei nostri corpi, dove le ossa si appoggiavano era cresciuto una specie di callo rognoso; e anche i pidocchi del corpo contribuivano a rendere insopportabili le ore. L'«aufstehn!» gridato prima dell'alba dalle guardie, i colpi di bastone che impietosamente cadevano su chi ancora cercava un minuto per sé rannicchiato sotto la coperta o il pastrano, il controllo e il conteggio tra gli ordini urlati sotto la luce dei riflettori nello spiazzo tra le baracche battute dal gelido vento del nord, tutto questo: fame, pidocchi e bastonate e freddo, solo perché non volevamo essere ancora comandati a uccidere in guerra.

Lunghe file di giorni sempre così. Ma intanto avevano incominciato a scegliere gruppi di prigionieri da impiegare nei lavori. I più fortunati andavano a raccogliere le patate nelle campagne gelate della Prussia Orientale o della Polonia, i più disgraziati a scavare fossi anticarro sul fronte russo.

Un giorno di dicembre, assieme a un grosso gruppo, partì anche padre Marcolini (era per loro un numero come tutti gli altri). Ci abbracciammo con un filo di speranza perché radio-lager diceva che i soldati dell'Armato Rosso avevano ripreso una grande offensiva. Poi i tedeschi un giorno di gennaio mi mandarono verso l'est. Per quasi due anni non seppi più nulla, né di lui né di altri compagni di sventura.

Nel Natale del 1946 ricevetti da Brescia una sua cartolina augurale con su stampato un campo di prigionieri e, tra le baracche e il filo spinato, una chiesetta che con mezzi di fortuna lui e i compagni di prigionia erano riusciti a costruire.

Ci ritrovammo, dopo, negli anni che vennero; qualche volta con i pochi sopravvissuti del vecchio «Vestone». Sapevo che con tutte le sue energie si era dedicato alla formazione di cooperative tra gli operai per fabbricare case per loro; forse l'aveva spinto a questo il ricordo delle orride baracche e del sogno di chi allora vi era costretto: «Ritornare a balta».

L'ultima volta che lo vidi, osservandolo magro e osuto dentro la tonaca consunta, con quelle sue solite scarpacce a barca, gli dissi con un po' d'ironia: – *Ma non ti hanno fatto ancora monsignore?* – *Crapù d'òn asén!* – mi rispose.

Mario Rigoni Stern